

3 dicembre 2014 | Anno LII - N. 49 (2533)

www.panorama.it

L'UNIVERSITÀ DI PANORAMA: VIA ALLE ISCRIZIONI

PANORAMA

PAGO L'85% DI TASSE: VI SEMBRA GIUSTO?

FABRIZIO CASTOLDI HA UN'IMPRESA CHE PRODUCE TRATTORI
E HA MESSO IN FILA L'INCREDIBILE ELENCO DI BALZELLI
IMPOSTI ALLA SUA AZIENDA. CIFRE ALLA MANO, RILANCIA:
«CON L'ALIUQUOTA AL 30% ASSUMEREI E LO STATO GUADAGNEREBBE DI PIÙ».



Fabrizio Castoldi, titolare della BCS Group di Abbiategrasso (Milano): dà lavoro a 700 persone.

CARO STATO ABBASSA LE TASSE E INCASSERAI DI PIÙ

**«TANTE AZIENDE MECCANICHE
SE NE VANNO PERCHÉ
IL SISTEMA PUNISCE
CHI PRODUCE IN ITALIA»**

di Guido Fontanelli - foto di Alberto Bernasconi

Fabrizio Castoldi è un imprenditore che produce trattori. Dopo aver scoperto che i concorrenti cinesi pagano il 25 per cento di imposte mentre le aziende come la sua versano addirittura l'85 per cento, ha voluto fare un esperimento. Dimostrando che se il fisco gli chiedesse il 30 per cento, alla fine ci guadagnerebbero tutti.

Alla fine ti guarda con un sorriso mesto: «Ora lo capisce perché otto imprese su dieci chiudono i battenti? E perché in tante vanno a produrre fuori dall'Italia? Così non ce la possiamo fare». Vede nero Fabrizio Castoldi. Nero come la copertina dello studio che ha condotto sull'industria metalmeccanica italiana e che gli ha permesso di scoprire due sconvolgenti verità, una di interesse generale e una che lo tocca un po' più da vicino, cioè quanto paga davvero la sua azienda: la prima verità è che la tassazione sulle imprese manifatturiere arriva tranquillamente al 90 per cento dell'utile, senza considerare gli oneri sociali; la seconda è che la sua società, la Bcs di Abbiategrasso (Milano), ha subito negli ultimi 5 anni una pressione fiscale media dell'85 per cento. Già, perché spesso neppure l'imprenditore sa esattamente quanto paga

di imposte, data la complicazione del sistema fiscale italiano. Ma l'indagine di Castoldi non si è fermata qui: ha sbugiardato le classifiche internazionali secondo le quali la tassazione sulle imprese italiane sarebbe pari al 31,4 per cento. E ha dimostrato, usando come laboratorio la propria azienda, che se riducesse la pressione fiscale lo Stato, invece di perderci, ci guadagnerebbe.

E dire che tutto è incominciato dalla Cina. Fabrizio Castoldi, 70 anni, guida il gruppo Bcs, una società da oltre 100 milioni di fatturato e 700 dipendenti che produce macchine agricole come trattori e motofalciatrici con tre impianti in Lombardia ed Emilia, e filiali in Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Cina e India. Come molti imprenditori partecipa alle attività confindustriali e un paio di anni fa propose all'Asso-lombarda di creare un gruppo di lavoro per studiare l'impatto delle economie asiatiche, e in particolare di quella cinese, sul settore metalmeccanico, uno dei

più importanti dell'economia lombarda e nazionale. «Scoprimmo, tra le altre cose, che in Cina le aziende meccaniche pagano in tasse un'aliquota unica del 25 per cento» racconta Castoldi. «Aliquota che scende al 15 per cento se l'impresa reinveste almeno il 30 per cento degli utili in ricerca e sviluppo».

Raccolti questi dati, per proseguire lo studio e capire quali svantaggi hanno le società come la Bcs rispetto ai concorrenti asiatici, Castoldi vuole sapere quanto pagano le aziende italiane in tasse. Ed è grande il suo stupore quando neppure in Assolombarda gli sanno dare una risposta precisa: «Non si sa, dipende da tanti fattori, la tassazione è molto variabile...» gli dicono allargando le braccia. L'imprenditore chiede allora all'Assolombarda di esaminare i bilanci di una dozzina di imprese manifatturiere meccaniche, compresa la Bcs. Il risultato, rielaborato dal gruppo di lavoro di Castoldi, lo fa saltare sulla sedia: la pressione media su questo campione è pari al 71,9 per cento! Ma questa percentuale non comprende l'Ici, che nel campione pesa per l'8 per cento del reddito aziendale. Quindi la pressione fiscale totale sale addirittura all'80 per cento. Senza contare gli oneri sociali. E siamo nel 2011, non è ancora arrivata l'Imu che rispetto all'Ici raddoppia.

A questo punto Castoldi, con il piglio dell'imprenditore pragmatico, si appassiona e vuole vederci chiaro. «Mi viene in aiuto un'indagine effettuata da Assolombarda, Prometeia e Università Bocconi su un campione ben più ampio, 5.989 imprese di vari settori sparse tra Milano, Lodi e Monza». Il risultato non fa che confermare la grande dispersione del carico fiscale in Italia, come facevano sospettare le risposte vaghe ricevute all'inizio dall'imprenditore: dall'indagine su dati 2011 emerge infatti che circa un quarto delle aziende ha una pressione fiscale inferiore al 40 per cento; il 27,7 per cento del campione paga tra il 40 e il 60 per cento di tasse; il restante 46 per cento supera il 60 per cento. «Semplificando» sostiene Castoldi «si può dire che metà delle imprese italiane ha una pressione fiscale media intorno al 35 per cento, l'altra metà una pressione fiscale intorno all'85 per cento, senza considerare l'Imu».

Ma perché questi dati non coincidono con l'aliquota dell'80 per cento sul reddito sopportato da quella dozzina di imprese metalmeccaniche del primo campione? E perché ci sono i due gruppi con pressioni fiscali tanto diverse nel secondo campione? «La risposta è semplice: le tasse che colpiscono le aziende» spiega Castoldi «cioè l'Ires (imposta sul reddito delle società), l'Irap (imposta regionale sulle attività produttive) e l'Imu (imposta municipale unica), non sono calcolate solo sul reddito ma pure sui capannoni, sui macchinari, sui lavoratori, anche se con la Legge di stabilità finalmente la componente lavoro viene azzerata. L'effetto quindi è questo: le aziende che non producono e non hanno grandi immobili e si limitano a offrire servizi o a commercializzare appartengono a

quel gruppo che paga il 35 per cento di tasse. Se invece la società ha impianti e quindi terreni e capannoni, arriva a pagare l'85 per cento. Il paradosso è che se il reddito di quest'ultima impresa scende, ma ha un costo del lavoro alto, la pressione fiscale diventa più pesante. Insomma, il nostro sistema fiscale penalizza gravemente le aziende che producono in Italia. Un'impresa con una pressione fiscale media dell'85 per cento non può sopravvivere a meno che non sposti all'estero la produzione e mantenga qui solo le attività di direzione, ricerca, commercializzazione».

Eppure in studi internazionali come quello realizzato dalla Kpmg il «corporate tax rate» dell'Italia è indicato al 31,4 per cento, più basso di quello americano e francese e in linea con quello tedesco: come mai? L'imprenditore di Abbiategrasso prende un foglietto elaborato dal suo ufficio contabilità e mostra un paio di numeri: «Vede, se io sommo l'Ires al 27,5 per cento e l'Irap al 3,9 ottengo proprio il 31,4 per cento. Peccato che mentre negli altri paesi questo tipo di tasse si applica sul Rai, il reddito ante imposte, in Italia l'imponibile comprende anche il costo del denaro, il costo del lavoro (almeno fino a ora), i costi auto, accantonamenti vari e perfino l'Imu. Così la pressione fiscale reale è molto più alta. E poi» aggiunge con un sorrisetto «lo sa qual è la fonte di queste classifiche internazionali? L'Agenzia delle entrate. E ho detto tutto».

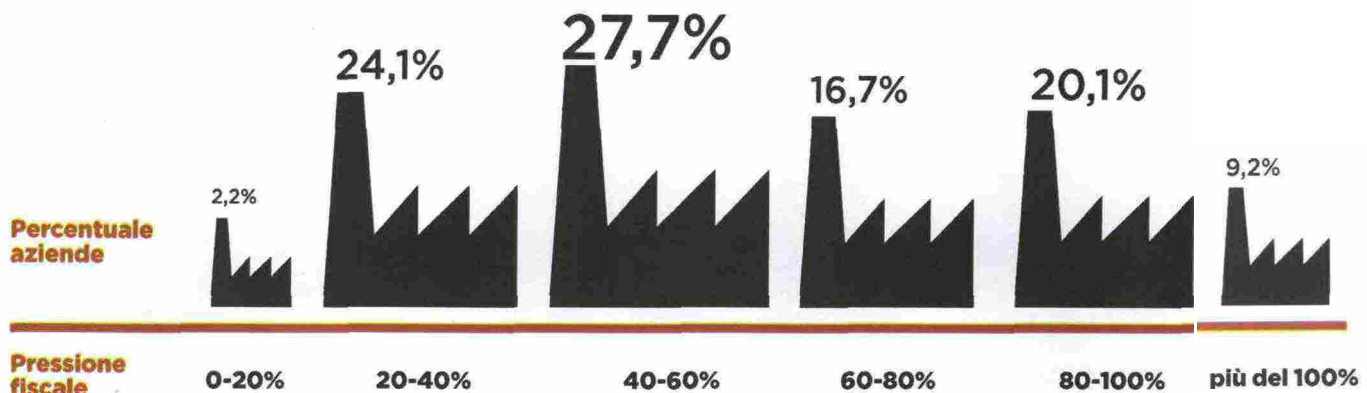
Dipinto il quadro, Castoldi ha cercato anche di trovare una soluzione. E secondo lui l'unica via d'uscita è una tassa più bassa, uguale per tutti: «Fissiamola pure al 50 per cento del reddito imponibile, sia per chi produce sia per chi si limita a commercializzare. Si eviterebbe così di spingere gli imprenditori a delocalizzare la produzione. Naturalmente il 50 per cento dovrebbe essere solo l'inizio perché la tassazione dovrebbe rapidamente portarsi al 30 uniformandosi alla media europea». Il presidente della Bcs non si limita a dirlo, ma lo ha fatto: nel senso che ha condotto una simulazione sull'arco di 8 anni provando ad applicare un'aliquota del 30 per cento sul reddito della sua azienda ottenendo questo risultato: meno tasse pagate, quindi più investimenti in ricerca e sviluppo da cui la messa in produzione di tre nuovi modelli con conseguente assunzione di circa 60 operai.

Grazie all'aumento degli occupati e del fatturato (circa il 12 per cento) lo Stato alla fine guadagnerebbe di più. Infatti con l'aliquota al 70,7 per cento (media degli 8 anni presi in esame) la società ha pagato tasse per un valore annuo di 2.231.000 euro, mentre con l'aliquota del 30 per cento su più ricavi e più produzione, avrebbe pagato tasse per 2.206.000 euro, più le imposte generate dall'incremento dei posti di lavoro pari a 250 mila euro, più il risparmio effettuato dallo Stato sulla cassa integrazione pari a 750 mila euro per un valore totale quindi di 3,2 milioni. «In conclusione: lo Stato anziché incassare 2,23 milioni annui rovinando le

imprese avrebbe incassato 1 milione di euro in più favorendo l'espansione delle aziende e creando nuovi posti di lavoro». Matteo Renzi, facci un pensiero! ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto pagano le imprese in tasse



Fonte: Indagine Assolombarda-Bocconi su 5.989 imprese lombarde

E quanto pagano all'estero

Corporate tax rate in alcuni paesi

Stati Uniti	40%
Francia	33,3%
Spagna	30%
Germania	29,6%
Cina	25%
Olanda	25%
Svezia	22%
Regno Unito	21%
Polonia	19%
Svizzera	17,9%

Fonte: Kpmg, anno 2014

PROVA SUL CAMPO: COME SALE IL GETTITO CON ALIQUOTE PIÙ BASSE

Il caso concreto della Bcs di Fabrizio Castoldi (100 milioni di fatturato, produce macchine agricole): negli ultimi 8 anni ha pagato in media più del 70% di tasse. Con un'aliquota del 30%, sostiene l'imprenditore, la sua azienda aumenterebbe il fatturato del 12% e assumerebbe 60 operai con questo risultato per lo Stato.

Con un'aliquota del 70% lo Stato incassa dall'azienda 2.231.000 euro

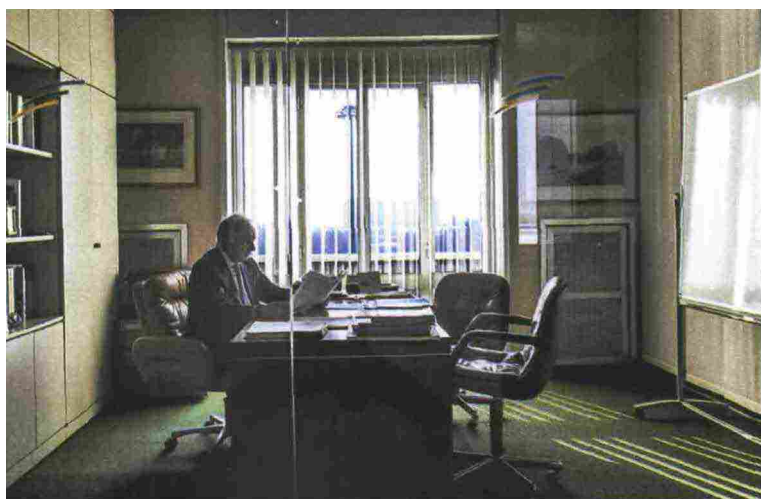
invece

Con un'aliquota del 30% lo Stato incasserebbe 3.206.000 euro:

2.206.000 euro di tasse dall'azienda +
250.000 euro dai nuovi assunti +
750.000 euro di risparmio sulla cassa integrazione



Fabrizio Castoldi, 70 anni,
titolare della Bcs
di Abbiategrasso: 700 dipendenti.



Castoldi nel suo ufficio. Uno studio dell'I-com (Istituto per la competitività) indica il carico fiscale come uno degli ostacoli agli investimenti esteri. Mentre l'Osservatorio sull'attrattività del Paese realizzato dall'Aibe vede l'Italia perdere posizioni.



SE SEI PICCOLO TI TARTASSO

È uno dei paradossi nel nostro meccanismo fiscale: se l'azienda è grande versa molte meno imposte. Urge una «flat tax».

di Oscar Giannino

Bisogna essere riconoscenti a imprenditori come l'ingegner Fabrizio Castoldi che, legislazioni degli altri paesi alla mano, rendono evidente anche alla gente comune la follia del fisco d'impresa in Italia: in verticale, più la catena di controllo di un'impresa è complessa e soprattutto se l'apice è all'estero, più spostati in alto e in paesi a minor tassazione asset e brevetti e proventi da commercializzazione, più abbatti l'aliquota. In orizzontale, più è esteso il perimetro della tua impresa, più arbitraggiando sui valori di libro dei tuoi asset, cedendoli a società del tuo stesso gruppo, più vai in credito fiscale e Iva. In altre parole: chi è più finanziarizzato paga molto meno, chi ha più immobilizzi fisici e dipendenti in Italia paga molto di più.

È una brutale violazione dell'articolo 53 della Costituzione, quello che prescrive la progressività del sistema fiscale italiano, visto che le imprese maggiori e le banche pagano aliquote molto più basse delle imprese piccole con meno utili. Di qui la necessità di due soluzioni.

Primo, sposo la proposta Castoldi: un'aliquota flat del 30 per cento, prima sperimentalmente e poi di sistema per tutte le imprese fino ai 150 milioni di fatturato per poi salire progressivamente, farebbe compiere un balzo in avanti all'economia italiana e agli occupati (e in tre anni il fisco ci guadagna). Da notare che la Lega ha inserito la flat tax tra le sue proposte per l'Italia (sabato 13 dicembre la presentazione pubblica) mentre il 29-30 novembre Forza Italia, favorevole a una tassa unica, sarà in piazza con il «No tax day».

Secondo: da subito, lo Stato dovrebbe capire, prima ancora di riforme di sistema, che è interesse collettivo consentire a tutte le piccole e medie imprese italiane alle quali chiede più del 60 per cento del risultato ante imposte, di sospendere il versamento dell'imposta che eccede quella soglia.

Se non vuole introdurre la flat tax, si prenda pure la briga di controllare che con le tasse non pagate oltre il 60 per cento dell'utile le imprese investono, crescono e occupano di più. Si faccia il conto di quel che incassa di più da quelle attività aggiuntive, e congruagli negli anni a venire.

L'imperativo è uno solo: fermare la strage.